

## QUELLA RUSPA DEI GILET GIALLI PUÒ CONTAGIARE L'EUROPA

di Massimiliano Panarari

su La Stampa del 7 gennaio 2019

Uno spettro si aggira per l'Europa. E ha sfondato a Parigi, con una ruspa (e un addestramento di tipo paramilitare), il portone del ministero per i Rapporti con il Parlamento. Un atto che è un punto di non ritorno, e rischia di propagare un contagio che minaccia la tenuta stessa del paradigma della democrazia liberalrappresentativa, ammalatasi in questi anni di un inquietante deficit di legittimità.

L'escalation della violenza da parte dei gilet gialli è la forma di questo spettro che si sta materializzando in un continente in preda a una pesantissima crisi di identità, stretto tra le contraddizioni della globalizzazione, l'avanzata dei neopopulismi, l'ampliamento del disagio sociale e lo smarrimento culturale rispetto all'esigenza di difendere i valori universalistici e illuministici di cui l'Europa è stata la culla. Siamo di fronte a un malessere esistenziale e psicologico di tanti che si fa rabbia esplosiva, convertendosi in un rifiuto dell'orizzonte della modernità, tanto da autorizzare a parlare di una nuova età dell'ansia.

Quella preconizzata dal libro *Serotonina* (in uscita questa settimana da La nave di Teseo) del sempre più profetico Michel Houellebecq: e ci voleva uno scrittore come lui, erede in qualche modo di Celine, politicamente scorretto e distopico, per intuire la vena di nichilismo che percorre le sommosse dei giubbotti gialli restituendo al lettore «la sensazione di aver potuto sbirciare per alcune pagine nella ferita profonda e incomprensibile della democrazia francese», come ha scritto Maurizio Molinari.

C'è, giustappunto, molto di «francofrancese» in quello che sta accadendo nel corso di queste settimane. Dalle jacqueries medievali agli odierni gilet gialli di combattimento, la Francia annovera una lunga tradizione di rivolte non organizzate. Si tratta anche dell'esito di una cultura politica dove lo Stato, nella percezione generale della popolazione, risulta veramente centrale (oltre che centralistico) e identifica la fonte di ogni potere, dalla monarchia assoluta di antico regime sino a quel monarca repubblicano che è il presidente nella Quinta Repubblica. In una nazione in cui i corpi intermedi si rivelano tipicamente più deboli (e meno riconosciuti) della maggior parte dei Paesi dell'Europa continentale, la

ribellione esplode spesso in via spontanea, e appare legittima agli occhi di molti perché è lo strumento a disposizione del popolo per farsi sentire in maniera diretta dal potere.

Nell'immaginario collettivo la Rivoluzione francese ha inserito anche l'archetipo della presa della Bastiglia, che si è ripresentato, appunto, sotto le forme della scavatrice lanciata contro le porte del ministero di rue de Grenelle.

E la violenza diventa così anch'essa una componente, più accettata e legittimata che altrove, della lotta politica.

Una Francia in stato (pre) insurrezionale può essere l'innescò di un'infezione in grado di dilagare ovunque in Occidente, un ulteriore «salto di qualità» nella direzione del caos. Poiché, se alcuni settori dei gilet gialli guardano con favore al sovranismo neroblù di Marine Le Pen o a quello rossonero di Jean-Luc Mélenchon, altre fazioni di questa galassia frastagliata rigettano perfino gli imprenditori politici neopopulisti per inseguire la mitologia della democrazia diretta.

Il fatto che proprio dal Paese che ha fondato l'Illuminismo arrivino queste immagini deve indurre a riflettere sulla crisi strutturale della politica razionale. Che andrebbe ricostruita (rivolgendosi accortamente anche alla dimensione emozionale dei cittadini-elettori) attraverso un allargamento dei diritti individuali e della sicurezza sociale, declinati secondo l'ottica dell'interesse generale. Così da spezzare anche quella sommatoria di neocorporativismi che sta dietro la sedicente volontà generale del popolo invocata dall'arcipelago in giallo.